

“Il federalismo è l'unica possibil teorica della libertà”

Carlo Cattaneo federalista europeo

Di e su Cattaneo tanto si è ormai pubblicato¹⁾ che anche le poche osservazioni, qui di seguito avanzate, potranno sembrar con ragione pleonastiche, del che anticipatamente mi scuso.

A rischio di apparir quanto meno irriverente, vorrei innanzi tutto notare come la fortuna (ahinoi postuma) del Cattaneo federalista europeo – ma anche federalista *tout court* – particolarmente nella patria d'origine, lombarda e italiana, sembri risiedere nella singolare sommarietà delle sue (pur numerose) indicazioni in materia, per ciò stesso aperte ad analisi e studi intesi a svolgerne, approfondirne e via via attualizzarne le possibili implicazioni e conseguenze.

Su un Cattaneo federalista sia infra che soprannazionale prima delle “Cinque giornate”, penso si possano avanzare non più che delle ipotesi, anche – e forse soprattutto – argomentando su un posteriore percorso ideale altrimenti – si potrebbe dire – troppo rapido. Le fonti, al riguardo, sono però quasi mute.

Uno, in assoluto, dei maggiori – ed oggi, verosimilmente, il maggiore – tra i conoscitori di Cattaneo – Carlo G. Lacaita – già nella bella, documentata introduzione all'antologia di lettere edita nel 2003 da Mondadori, concludeva assai impegnativamente che “l'unione italiana voluta da Cattaneo ben prima del '48 era l'unione federale, policentrica, rispettosa delle varietà interne generate dalla storia e insieme garante delle autonomie a ogni livello dell'organizzazione politica”. Ma per provarlo poteva solo rifarsi a testi come la recensione del '43 al *Sistema nazionale d'Economia politica del dott. Federico List*, o le osservazioni del '40 sui congressi scientifici francesi, in entrambe trovando combattute le “illusioni del concentramento politico”²⁾.

Quanto a un'estensione del principio federale all'Europa, dovrebbe far testo – perché altre non se ne danno – la notazione del '33, pure ricordata da Lacaita, relativa agli Stati

Uniti d'America: che in virtù del loro patto federale costituivano “una nazione possente” e non “una greggia di piccole colonie sbrancate, invidiose, nemiche, costrette a vivere coll'armi alla mano, perpetuamente, *come gli europei*”³⁾.

Sappiamo, s'intende, che Cattaneo operava all'interno di un sistema – quello del restaurato assolutismo asburgico – le cui regole aveva coscientemente accettato per potervi introdurre i fermenti di quel civile progresso al quale s'era votato nel solco aperto dal venerato maestro Romagnosi. Ma se fino al '48 di federalismo in effetti non si occupò – e avrebbe potuto farlo, trattando da studioso sia dell'ordinamento federale americano sia di quello della confederazione elvetica, che pure ben conosceva per averla non solo fisicamente percorsa, insieme all'amico ticinese Franscini, ma scientificamente accostata attraverso la traduzione di un famoso testo svizzero tedesco – dovette essere – almeno a me pare – perché non ne vedeva l'attualità e quindi la concreta pubblica utilità.

Se poi della vicenda americana può colpire la citazione non più che episodica su un pur lungo arco di tempo, tanto più dovrebbe stupire la mancata registrazione tra il '47 e il '48 di quella guerra intestina – cosiddetta del *Sonderbund* – che tanto profondamente incise nell'ordinamento politico-istituzionale elvetico, promuovendone la trasformazione da confederale, com'era sin allora stato, in federale. E quando vi accennerà, nel '59, sarà solo per notare come “la repubblica svizzera” risultasse, nel '48, “ringiovanita nel sangue”⁴⁾.

Ci si può, beninteso, ancora chiedere se e fino a qual punto al nostro autore la questione interessasse, o gli sembrasse opportuno sollevarla. Le fonti mi sembrano al riguardo, nel loro silenzio, significative. Sia il travaglio che portò i tredici Stati sovrani, emersi vittoriosi oltre Atlantico dalla guerra combattuta, da confederati, contro la madrepatria,

all'unione federale concordata a Filadelfia nel 1787, sia quello segnato sessant'anni dopo dalla guerra nella vicina Svizzera non dovevano figurare tra le sue preoccupazioni, e ciò – si badi – anche dopo il traumatico coinvolgimento nell'insurrezione milanese.

Non mi pare del resto difficile intenderne le ragioni. Quando invoca un patto tra popoli o nazioni diverse, abbiano o meno in comune lingua, religione, costumi, e/o una precedente forzata forma di unione, Cattaneo è inevitabilmente portato a collocarsi in una situazione simile a quella dei firmatari della dichiarazione d'indipendenza delle tredici colonie.

Che in una federazione il potere militare debba essere costituzionalmente federale e non di spettanza dei singoli Stati non è, evidentemente, questione affrontabile quando si tratta innanzi tutto, quel medesimo potere, di averlo per poter combattere l'oppressore. Di qui le indicazioni e le sottolineature di processi di natura chiaramente confederativa, come quelli abbondantemente rinvenibili nei carteggi, in particolare fra il '48 e il '51.

Non per caso, dunque, già nel gennaio del '48 Cattaneo ha insistito “sulla istituzione di corpi militari lombardi”, per questo rischiando il confino. Quando poi a Milano arriva, il 17 marzo, la sconvolgente notizia dei fatti di Vienna e viene data per imminente anche a Milano la concessione della libertà di stampa, nel foglio che ha inizialmente pensato di pubblicare – “Il Cisalpino”, un nome che a Milano non può non richiamare tempi di grandi, rivoluzionarie speranze – l'articolo inaugurale potrebbe così riassumersi: “Armi e libertà per tutte le nazioni dell'Impero, ognuno entro i suoi confini, e i soldati italiani al servizio degli italiani”⁵⁾.

Le fonti restano, nel seguito, univoche.

Da Parigi, 15 ottobre 1848:

la repubblica di Venezia (...) dovrebbe proporre all'Ungheria un'alleanza offensiva e difensiva, con riserva di farne partecipi tutti quei popoli dell'impero austriaco che volessero uscire di

servitù. Sarebbe un passo per trasformare questa congerie di popoli in una federazione. Ciascun paese dovrebbe richiamare a sé le sue truppe, e negare affatto ogni contribuzione alla finanza imperiale (...). Soprattutto bisognerebbe invitare tutte le genti illiriche a costituirsi in libertà, e Venezia dovrebbe maneggiare la pace tra Ungari e Croati, ogni popolo padrone in casa sua, e tutti pronti a difendersi contro il nemico commune⁶⁾.

Da Castagnola, 6 febbraio 1850:

solo al modo della Svizzera e degli Stati Uniti può accoppiarsi libertà e unità. Così solamente si adempie il precetto del Fiorentino [ovviamente Machiavelli] che il popolo, per conservare la libertà, deve *tenervi sopra le mani*⁷⁾.

Da Lugano, 30 settembre 1850:

Stati uniti d'Europa; ogni popolo padrone in casa sua⁸⁾.

Da Castagnola, agosto 1851:

Stati uniti è una gran parola che può sciogliere molti problemi in Italia e in tutta Europa e può prevenire cento mille controversie. Qual altra cosa sarebbe stata se Kossuth, invece di proclamare l'ambiziosa repubblica dei Magyarok, avesse proclamato li Stati Uniti del Danubio; quanti oggi e quante opposizioni di meno in Serbia, in Croazia, in Transilvania; qual felice mezzo termine per trasformare le *Kronländer* in *Freyländer*, l'impero austriaco in una Svizzera gigantesca e invincibile! E come non potevano Trieste e Venezia e Milano appoggiare il patto di federazione come una semplice alleanza, come facevano da principio con la Svizzera i Grigioni e i Ginevrini? (...) Io credo che il principio federale, come conviene agli Stati conviene anche agli individui. Ognuno deve conservare la sua sovranità personale...⁹⁾

Da Castagnola, fine settembre 1851:

L'ajuto reciproco e obbligatorio deve nascere fin dal momento che un singolo Stato sia libero (...) e la federazione *espressa* deve sorgere appena che vi sono due Stati confederabili. Anzi, il punto da rilevare (...) è quello dell'intera e immediata sovranità d'ogni Stato e della pronta e libera att-



Carlo Cattaneo (1801-1869) – qui in un ritratto postumo oggi disperso eseguito immediatamente dopo la sua scomparsa da Carlo Saski, pittore e fotografo polacco rifugiato a Lugano – è considerato il padre del federalismo italiano. Pur non avendoci lasciato una sistematica trattazione teorica del tema (ciò che ha indotto a frequenti forzature e interpretazioni riduttive ad uso di contingenza politica), gli studiosi hanno evidenziato come tutto il suo pensiero, non solo quello politico e istituzionale, sia da guardare come pensiero federalista, sviluppatosi come programma di rinnovamento della società italiana e europea tendente alla “nazione delle intelligenze”. In polemica con gli orientamenti unitari di Giuseppe Mazzini, come Cattaneo a più riprese rifugiato a Lugano, scriveva nel 1856 all'amico Mauro Macchi: “Quando i mazziniani fanno evviva all'*unità*, bisogna rispondere facendo evviva all'i *Stati Uniti d'Italia*. In questa formula, la sola che sia compatibile colla libertà e coll'Italia, vi è la teoria e vi è la pratica; tutte le *questioni possibili* vi stanno già sciolte con un gigantesco esempio, di cui la Svizzera offre il *compendio ad uso interno* di qualsiasi provincia italiana che voglia avere in seno la pace e la libertà” (*Carteggi di Carlo Cattaneo*, s. I, *Lettere di Cattaneo*, vol. III, a cura di M. Cancarini Petroboni e M. Fugazza, Firenze-Bellinzona, 2010, p. 372).

vità legislativa applicata da ogni popolo alle grandi innovazioni sociali, secondo le sue circostanze¹⁰⁾.

Da Castagnola, 29 ottobre 1851:

Il patto federale è approvato per combattere tutti insieme (...) il giuramento del Grütli e quello della Lega Gri-

gia furono patti di guerra e non di governo (...). I popoli devono statuire sin dal primo istante la libertà, la sovranità, ma devono darsi immediato soccorso come fanno i loro nemici, e devono farne pubblico patto (...). Un patto federale vuole una dieta, un congresso, una costituente che lo scriva e che lo sancisca (...) per la pura e nuda redazione del patto di guerra¹¹⁾.

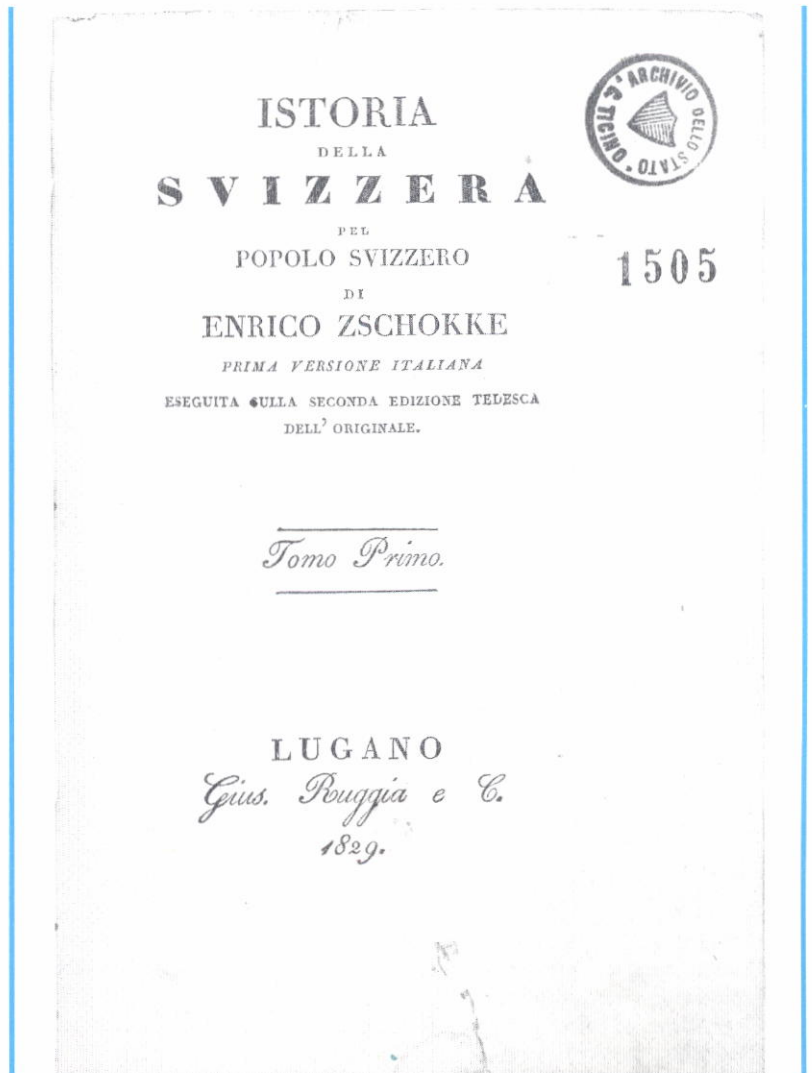
Da Castagnola, 5 novembre 1851:

Combattere ognuno per tutti e tutti per ognuno (...) vuole il buon diritto federale¹²⁾.

A chi legge immagino non ci sia bisogno di sottolineare l'importanza dell'uso più volte ripetuto del termine "sovranità": evidentemente piena, perché, tra l'altro, suffragata dall'insistito controllo della forza militare. Il che tuttavia mi pare non ci autorizzi, *sic et simpliciter*, a ritenere che al nostro autore non fosse chiaro il salto qualitativo da un assetto confederativo alla federazione: questione, al momento, allora, almeno apparentemente, prematura; di certo, però, non esplicitamente affrontata.

Come poi appare chiaro anche da taluno dei testi citati, tre anni dopo lo iato aperto a forza nella sua stessa vita dall'insurrezione milanese, Cattaneo è in ogni caso ben lontano da una rappresentazione dell'impero asburgico come il nemico assoluto, la cui distruzione soltanto potrebbe assicurare ordine e pace all'Europa, come avrebbero sostenuto, sin in pieno Novecento, tanti - troppi - europei. La notazione su un impero trasformabile in una "Svizzera gigantesca e invincibile" sembrerebbe altresì suggerire l'indicazione - peraltro non esplicitata - di una possibile graduazione della sovranità, dal livello degli Stati federati al superiore livello federale (come altresì all'interno dei singoli Stati federati).

Procedendo su questa linea, peraltro sempre ipotetica, si potrebbe congetturare che, a fondamento di un pacifico ordine continentale¹³⁾, Cattaneo, pur ampiamente valorizzando il principio di nazionalità, non intendesse coniugarlo alla piena, assoluta statualità, inevitabilmente contraddittoria rispetto al sempre auspicato ordinamento federalistico. Che comprendendo, come si è detto, diversi gradi o livelli di statualità, in tal modo scinderebbe le appartenenze nazionali e regionali o cantonali - corrispondentemente salvaguardate, tra l'altro, nelle loro valenze più specificamente socioculturali - dalla massima istanza politica, correttamente definibile



L'incontro di Carlo Cattaneo con la Svizzera - esempio di nazione confederata tra i più antichi in Europa - risale alla prima giovinezza, all'epoca in cui a Milano seguiva da studente privatista i corsi universitari di diritto. Attratto dalle tradizioni democratiche e federali dell'antica Confederazione elvetica, nell'autunno del 1821 fu indotto ad intraprendere una "corsa pedestre" oltre le Alpi, spingendosi fino all'industriosa e florida città di Zurigo. Ad accompagnarlo - per sua stessa testimonianza (C. Cattaneo, *Scritti politici ed epistolario*, pubblicati da G. Rosa e J. White Mario, Firenze 1892-1901, II, pp. 106-108) - era stato l'amico ticinese Stefano Franscini, di qualche anno più anziano, che a Milano, dopo l'abbandono degli studi in seminario, svolgeva a quel tempo attività di maestro elementare. Dal contatto stabilito allora per la prima volta con la variegata realtà elvetica, sarebbe in seguito maturata la decisione di tradurre in italiano la *Istoria della Svizzera* del pubblicista argoviese Heinrich Zschokke. La traduzione fu eseguita a quattro mani dai due amici, che condividevano il medesimo interesse per il "laboratorio" elvetico. Il libro uscì in due tomi nel 1829-30 per i tipi del tipografo luganese Giuseppe Ruggia.

come federale, peraltro competente su poche seppur decisive materie.

Come, riferendosi nella fattispecie all'Italia, sintetizza un noto passo dell'*Insurrezione di Milano*:

ogni popolo in casa sua, sotto la sicurezza e la vigilanza delli altri tutti. Così ne insegna la sapiente America¹⁴⁾.

Dove il salto dalla situazione confederale alla federazione risulterebbe condensato nell'espressione "sicurtà e (...) vigilanza delli altri tutti", secondo appunto l'esperienza americana.

Si colloca in quest'ordine d'idee, nettamente distanziando il nostro autore, anche a questo riguardo,

“Il federalismo è l’unica possibil teorica della libertà”

Carlo Cattaneo federalista europeo

Di e su Cattaneo tanto si è ormai pubblicato¹⁾ che anche le poche osservazioni, qui di seguito avanzate, potranno sembrar con ragione pleonastiche, del che anticipatamente mi scuso.

A rischio di apparir quanto meno irriverente, vorrei innanzi tutto notare come la fortuna (ahinoi postuma) del Cattaneo federalista europeo – ma anche federalista *tout court* – particolarmente nella patria d’origine, lombarda e italiana, sembri risiedere nella singolare sommarietà delle sue (pur numerose) indicazioni in materia, per ciò stesso aperte ad analisi e studi intesi a svolgerne, approfondirne e via via attualizzarne le possibili implicazioni e conseguenze.

Su un Cattaneo federalista sia infra che soprannazionale prima delle “Cinque giornate”, penso si possano avanzare non più che delle ipotesi, anche – e forse soprattutto – argomentando su un posteriore percorso ideale altrimenti – si potrebbe dire – troppo rapido. Le fonti, al riguardo, sono però quasi mute.

Uno, in assoluto, dei maggiori – ed oggi, verosimilmente, il maggiore – tra i conoscitori di Cattaneo – Carlo G. Lacaita – già nella bella, documentata introduzione all’antologia di lettere edita nel 2003 da Mondadori, concludeva assai impegnativamente che “l’unione italiana voluta da Cattaneo ben prima del ’48 era l’unione federale, policentrica, rispettosa delle varietà interne generate dalla storia e insieme garante delle autonomie a ogni livello dell’organizzazione politica”. Ma per provarlo poteva solo rifarsi a testi come la recensione del ’43 al *Sistema nazionale d’Economia politica del dott. Federico List*, o le osservazioni del ’40 sui congressi scientifici francesi, in entrambe trovando combattute le “illusioni del concentramento politico”²⁾.

Quanto a un’estensione del principio federale all’Europa, dovrebbe far testo – perché altre non se ne danno – la notazione del ’33, pure ricordata da Lacaita, relativa agli Stati

Uniti d’America: che in virtù del loro patto federale costituivano “una nazione possente” e non “una greggia di piccole colonie sbrancate, invidiose, nemiche, costrette a vivere coll’armi alla mano, perpetuamente, *come gli europei*”³⁾.

Sappiamo, s’intende, che Cattaneo operava all’interno di un sistema – quello del restaurato assolutismo asburgico – le cui regole aveva coscientemente accettato per potervi introdurre i fermenti di quel civile progresso al quale s’era votato nel solco aperto dal venerato maestro Romagnosi. Ma se fino al ’48 di federalismo in effetti non si occupò – e avrebbe potuto farlo, trattando da studioso sia dell’ordinamento federale americano sia di quello della confederazione elvetica, che pure ben conosceva per averla non solo fisicamente percorsa, insieme all’amico ticinese Frascini, ma scientificamente accostata attraverso la traduzione di un famoso testo svizzero tedesco – dovette essere – almeno a me pare – perché non ne vedeva l’attualità e quindi la concreta pubblica utilità.

Se poi della vicenda americana può colpire la citazione non più che episodica su un pur lungo arco di tempo, tanto più dovrebbe stupire la mancata registrazione tra il ’47 e il ’48 di quella guerra intestina – cosiddetta del *Sonderbund* – che tanto profondamente incise nell’ordinamento politico-istituzionale elvetico, promuovendone la trasformazione da confederale, com’era sin allora stato, in federale. E quando vi accennerà, nel ’59, sarà solo per notare come “la repubblica svizzera” risultasse, nel ’48, “ringiovanita nel sangue”⁴⁾.

Ci si può, beninteso, ancora chiedere se e fino a qual punto al nostro autore la questione interessasse, o gli sembrasse opportuno sollevarla. Le fonti mi sembrano al riguardo, nel loro silenzio, significative. Sia il travaglio che portò i tredici Stati sovrani, emersi vittoriosi oltre Atlantico dalla guerra combattuta, da confederati, contro la madrepatria,

all’unione federale concordata a Filadelfia nel 1787, sia quello segnato sessant’anni dopo dalla guerra nella vicina Svizzera non dovevano figurare tra le sue preoccupazioni, e ciò – si badi – anche dopo il traumatico coinvolgimento nell’insurrezione milanese.

Non mi pare del resto difficile intenderne le ragioni. Quando invoca un patto tra popoli o nazioni diverse, abbiano o meno in comune lingua, religione, costumi, e/o una precedente forzata forma di unione, Cattaneo è inevitabilmente portato a collocarsi in una situazione simile a quella dei firmatari della dichiarazione d’indipendenza delle tredici colonie.

Che in una federazione il potere militare debba essere costituzionalmente federale e non di spettanza dei singoli Stati non è, evidentemente, questione affrontabile quando si tratta innanzi tutto, quel medesimo potere, di averlo per poter combattere l’oppressore. Di qui le indicazioni e le sottolineature di processi di natura chiaramente confederativa, come quelli abbondantemente rinvenibili nei carteggi, in particolare fra il ’48 e il ’51.

Non per caso, dunque, già nel gennaio del ’48 Cattaneo ha insistito “sulla istituzione di corpi militari lombardi”, per questo rischiando il confino. Quando poi a Milano arriva, il 17 marzo, la sconvolgente notizia dei fatti di Vienna e viene data per imminente anche a Milano la concessione della libertà di stampa, nel foglio che ha inizialmente pensato di pubblicare – “Il Cisalpino”, un nome che a Milano non può non richiamare tempi di grandi, rivoluzionarie speranze – l’articolo inaugurale potrebbe così riassumersi: “Armi e libertà per tutte le nazioni dell’Impero, ognuno entro i suoi confini, e i soldati italiani al servizio degli italiani”⁵⁾.

Le fonti restano, nel seguito, univoche.

Da Parigi, 15 ottobre 1848:

la repubblica di Venezia (...) dovrebbe proporre all’Ungheria un’alleanza offensiva e difensiva, con riserva di farne partecipi tutti quei popoli dell’impero austriaco che volessero uscire di



Cattaneo prese stabile dimora in Svizzera nel 1848, l'“anno dei miracoli” che accende in tutte le capitali d'Europa le rivoluzioni democratiche contro il dispotismo. Dall'osservatorio della sua nuova “piccola patria” ticinese – giovane piccola repubblica parte di un sistema federativo di stati – egli assiste alla trasformazione della lega confederale di 22 stati con autonomie quasi assolute in una nuova più moderna Confederazione, che, sottraendo potere ai singoli cantoni, dà avvio nel paese a uno straordinario sviluppo economico e industriale. Nell'illustrazione d'epoca qui riprodotta – che accompagna il testo della nuova Costituzione federale svizzera proclamata il 12 settembre 1848, ispirata a quella degli Stati Uniti d'America e ai principi della Rivoluzione francese – si osserva al centro della scena la figura dell'“Helvetia” incoronata con la ghirlanda della Vittoria da un antico guerriero confederato, con tutt'intorno rappresentanti dell'esercito e della società civile (particolare estratto da una litografia colorata con testo della Costituzione federale, lit. C. Studer, bei J.J. Ulrich in Zürich. Zurigo, Zentralbibliothek).

da Mazzini, la posteriore riconsiderazione di quell'evoluzione dei rapporti tra Vienna e i diversi popoli dell'impero che pure ha avuto un impatto estremamente incisivo – e da Cattaneo adeguatamente sottolineato – nello sviluppo socioeconomico dell'amata Lombardia.

Se fino al '48 la notazione prevalente è stata infatti quella relativa al benefico impatto delle settecentesche riforme asburgiche, con l'ovvia sottolineatura a proposito della grande operazione catastale, già, per così dire, all'indomani dell'insurrezione, tiene banco la critica per ciò che quella, come altre iniziative pur in vario modo positive, sottintendeva. Perché, potremmo riassumere, si trattava del lato positivo di un'impresa politicamente intesa a svellere dalla società lombarda le preesistenti autonomie o libertà: di quello che non si potrebbe non definire, con lo stesso nostro autore, federalismo, beninteso di *ancien régime*.

Resta, in proposito, fondamentale il testo compreso nell'Archivio triennale, tante volte giustamente ricordato¹⁵:

Quell'Austria *federale* che aveva potuto nello stesso tempo governare le Fiandre col consiglio di vescovi intolleranti, e Milano con quello di audaci pensatori, e regnare in Ungheria col libero voto di genti armate, *erasi estinta con Maria Teresa*. Già con Giuseppe di Lorena erano tese d'ogni parte le stringhe dell'aulica centralità (...). Nelle guerre napoleoniche, il governo austriaco si compose ognora più a dittatoria rigidità, mentre colla perdita delle più remote appendici, e coll'usurpazione di Salisburgo, di Trento, della Venezia e della Valtellina, *erasi meglio spianato il campo a materiale unità*. Per farsi strettamente una, l'Austria doveva preferire *una lingua fra dieci*: elevare a dominio una *minoranza*, configgere sul letto di Procuste tutte l'altre nazioni. Da quel momento ella s'avvinse a una catena d'inique necessità, che la

trassero di grado in grado agli eccidi della Galizia e ai patiboli dell'Ungheria. In cospetto ai quali è poco il dire ch'ella tolse alle province italiane le armi, la bandiera, il pubblico onore e la privata sicurezza. Ogni passo ch'ella faceva dietro il sogno dell'unità addolorava e inimicava un ordine di cittadini: destava in tutti il fremito del sangue italiano.

Considerazioni tanto ben argomentate appaiono evidentemente un frutto tutt'altro che estemporaneo della riflessione cattaneana, facendo rimpiangere una trattazione più ampia e sistematica del tema, in tal caso accostabile a quella tocquevilliana sull'*Antico Regime e la Rivoluzione*.

Non diversamente, una definizione come quella contenuta in una lettera del '51, sempre da Castagnola, a ragione ricorrentemente citata, sul federalismo “teorica della libertà”¹⁶, non può non farci rimpiangere una più distesa, sistemati-

ca trattazione del tema, quale Cattaneo avrebbe verosimilmente potuto lasciarci¹⁷⁾. Ma alla quale, purtroppo, mai si dedicò.

Giulio Guderzo

Con poche modifiche, viene qui pubblicato in anteprima il testo di una relazione tenuta dall'autore a Torino lo scorso maggio, nel corso di un Convegno celebrativo del 150° anniversario dell'unificazione italiana.

1) Tra l'altro anche per sollecitazione e cura dei federalisti europei. Si veda nella fattispecie il vol. *Storia e percorsi del federalismo. L'eredità di Carlo Cattaneo*, a cura di Daniela Preda e Cinzia Rognoni Vercelli, Bologna, Il Mulino, t. I, 2005.

2) Carlo Cattaneo, *Lettere 1821-1869*, a cura di Carlo G. Lacaita, Milano, Mondadori, 2003, p. LXII.

3) *Ibidem*.

4) Carlo Cattaneo, *Pagine federaliste e repubblicane. L'insurrezione di Milano nel 1848 e la successiva guerra*, a cura e con introduzione di Armando Cammarano, Roma, Capriotti, 1945, p. 218.

5) Si veda in proposito la voce firmata da Ernesto Sestan nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 22, p. 428.

6) Cattaneo, *Lettere*, pp. 60-61.

7) *Ivi*, p. 65.

8) *Ivi*, p. 80.

9) *Ivi*, pp. 83-84.

10) *Ivi*, pp. 89-90.

11) *Ivi*, pp. 91-92.

12) *Ivi*, p. 97.

13) *Ivi*, p. 197.

14) Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di*

Milano del 1848 e della successiva guerra, a cura di Luigi Ambrosoli, Milano, Mondadori, 1967, p. 272.

15) Carlo Cattaneo, *Tutte le opere*, a cura di Luigi Ambrosoli, vol. V, tomo I, Milano, Mondadori, 1974, pp. 615-616. Mi pare possano considerarse premesse quelle contenute nel testo dell'opuscolo datato 18 dicembre 1847 (*Indirizzo degli italiani di Lombardia alla congregazione centrale*), *ivi*, pp. 173-183.

16) Cattaneo, *Lettere*, p. 97.

17) A tale assenza, non compensata dalla relativa abbondanza di notazioni episodiche, si può del resto ragionevolmente addebitare la mancata inserzione di testi cattaneiani nella fortunata antologia federalista di Mario Albertini (*Il federalismo e lo Stato federale. Antologia e definizione*, Milano, Giuffrè, 1963).

L'istruzione educante nel pensiero di Carlo Cattaneo

L'intellettuale

È una necessità della mente umana quella di enucleare e di ritenere in memoria l'aspetto più importante del pensiero di un autore; ma la *reductio ad unum* è sempre soggettiva e corre il rischio di scivolare in una sorta di catalogazione riduttiva poiché, privilegiando un argomento, rischia di trascurarne altri ugualmente importanti. Non sempre ridurre all'unitarietà una produzione articolata, giova alla sua piena comprensione.

È questa una considerazione condivisa da quanti analizzano la multiforme attività di studioso e la ricca produzione, sparpagliata in modo asistematico in una miriade di scritti di argomento diverso, propria dell'ingegno polivalente di Carlo Cattaneo "multiforme senza essere enciclopedico, generale ma non mai generico"¹⁾.

Che Cattaneo abbia coltivato e padroneggiato gli studi positivi di economia, storia, etnografia, linguistica, critica letteraria, diritto penale e quant'altro è vero; che sia il più lucido sostenitore del federalismo politico, è incontestabile, ma definirlo semplicemente come positivi-

sta, storico, economista, etnografo, linguista, criminologo o federalista è limitativo e per certi aspetti aleatorio. Più interessante è cercare di individuare i parametri logici e scientifici che fungono da denominatore alla sua vasta e variegata produzione.

L'input per una simile ricerca è dato da uno scritto della maturità in cui Cattaneo sintetizza in modo chiaro ed organico la caratteristica della propria metodologia scientifica e della sua *Weltanschauung*. Scrive infatti nel 1862: "L'istoria è una guerra dell'uomo coll'insospite natura, colla miseria, coll'ignoranza, coll'impotenza, in cui con assidue vittorie egli effettua il lento progresso della sua libertà"²⁾.

Emerge da questa affermazione una concezione diametralmente opposta allo *stato di natura* dove "tutto è bene uscendo dalle mani dell'Autore delle cose, tutto degenera fra le mani dell'uomo", espressa da Rousseau nell'*Emilio*³⁾, opera che Cattaneo conosce bene apprezzandone lo spirito e giungendo perfino a condividerne alcune suggestioni. In questa sede, più che tracciare un paragone tra il nostro e il Ginevrino, è importante rilevare che dalle po-

che righe succitate traspaiano molti dei capisaldi del suo abito mentale.

L'aspetto più evidente è costituito dal pragmatismo di un intelletto che non si avventura nei voli pindarici della fantasia e dell'immaginazione, ma rimane saldamente ancorato alla concretezza delle vicende storiche; poi la visione globale e cosmopolita degli avvenimenti che spazia al di là dei circoscritti orizzonti delle esperienze individuali o locali, cosmopolitismo prescindendo dal quale è impossibile capire pienamente il suo pensiero; infine la lotta dell'umanità contro l'*insospite natura* elevata a mezzo propulsivo di ogni emancipazione materiale, morale e culturale degli esseri umani.

Il suo concetto di natura, da non confondersi col panorama agrario, è un elemento primario e necessario. La natura è forza costituita dall'insieme di fattori cosmici, geofisici, fisici, chimici, biologici che condizionano l'esistenza dell'uomo inteso come organismo terrestre. Gli uomini sono deboli, poveri ed ignoranti di tutto, ma è grazie al perenne contrasto con la natura che si elevano gradualmente e faticosamente al di sopra della misera condizione della loro originaria animalità affinando, nell'esercizio di questa contrapposizione, le proprie capacità pratiche ed intellettive, elaborando un linguaggio, creando tecnologie sempre più sofisticate, costruendo